

Alver Metalli

PER I FIGLI SI FA
QUALUNQUE COSA

Una favola ecologica

LdiLibro

A Nicole e Samuel

PRIMA PARTE

Un lupo siberiano a Manaus

I

«Lo voglio!!!». Il corpo paffutello da bambina ebbe un tremito, il suono lungo, prolungato, rimbalzò di parete in parete, sovrastò l'allegro delle Quattro stagioni di Vivaldi, s'infilò per la porta socchiusa, scese saltellando le scale del pianerottolo, giù giù, sino all'orecchio felino di Edmunda che raschiava il pavimento della cucina. La donna di servizio a ore, una Walmiri-Atroari che la civiltà non aveva del tutto assimilato, sollevò le spalle ricurve sulle piastrelle, intercettò il grido tra le note dell'Autunno, chinò la testa riprendendo lo sfregamento.

«Lo voglio!!!», si udì per la seconda volta. Il grido si smorzò, lasciando al braccio sollevato davanti al naso il compito d'indicare l'oggetto della bramosia e alla testa girata verso il rigonfiamento delle lenzuola chi doveva impegnarsi a soddisfarla. «Lo voglio», ripeté dopo aver preso fiato. Al terzo urlo qualcosa si mosse sotto le lenzuola ricamate.

Iniziò così la giornata di Maria Debora Dos Santos – la terza della settimana –, con una stridula vibrazione della gola lanciata contro lo schermo del televisore. Voleva

cosa? Un lupo. Esattamente un lupo siberiano, dalla pelliccia argentata e gli occhi feroci. Voleva il giovane lupo che correva a perdifiato di fronte a lei, sul ventinove pollici sintonizzato su Tele Globo; correva e inarcava la schiena, si lanciava in avanti come una molla e sollevava nuvole di... di... Di cosa? Debora non sapeva dare un nome alla polvere bianca su cui si ruzzolava il lupo, ma che dovesse dargli gioia lo capiva bene da come discendeva il crinale, baldanzoso e allegro. «Neve», la chiamò la mamma, che il grido aveva scossa dal dormiveglia reso più penoso dalla mancanza di corrente elettrica. «Quella è neve», assicurò Donna Felicità, «sta ruzzolandosi nella neve, vedi com'è felice? Lui, almeno, è al fresco», sospirò la madre stiracchiando le membra intorpidite con un brivido di piacere.

Solo da pochi minuti, dopo una nottata infernale, era stata restituita la corrente elettrica a quell'area della città; le luci si erano riaccese, le pale del ventilatore a soffitto avevano ripreso a girare. A Manaus c'era razionamento. In ogni settore della città, a scacchiera, per due ore al giorno e l'intera notte, dalle ventiquattro in poi, veniva sospesa l'erogazione dell'energia elettrica. A quell'ora, minuto più minuto meno, i lampioni e le insegne luminose si spegnevano, l'oscurità riconquistava ogni angolo della città. La foresta si animava nel silenzio della notte. Le frondose mangrovie si protendevano sulle abitazioni della periferia come se volessero inghiottirle; i penduli ilicifolia vi spiovevano sopra, pigri e immobili coriandoli nell'aria stagnante d'umidità. La notte trasudava di umori caldi, gli alberi solleticavano le case con la loro chioma, la vegetazione stringeva strade e vicoli in un abbraccio soffocante. Durante il giorno, invece,

non si sapeva esattamente in che momento e a chi toccasse. Ma improvvisamente, quando meno lo si aspettava, gli impianti di condizionamento smettevano di ronzare, le pale dei ventilatori rallentavano e si arrestavano, la temperatura cominciava a salire: 38, 40, 42 gradi e oltre senza clemenza.

«Lo voglio!», ripeté Debora con tono più risoluto. Al suo fianco, appoggiata a un gomito, mamma Felicità portò lo sguardo ancora offuscato alla televisione e osservò di nuovo il lupo siberiano ruzzolarsi per il declivio, tra spruzzi di neve e alberi incappucciati da un mantello bianco. «Quello è il cane che voglio», ribadì Debora facendo appello a un'antica o recente promessa di un genitore o di entrambi.

Mamma Felicità ebbe un secondo brivido, nient'affatto somigliante al precedente. Il tremito le corse sotto la pelle fino alla base del collo e la svegliò completamente. Allontanò le lenzuola scoprendo le gambe magre e abbronzate, si mise seduta sul letto, con le spalle appoggiate allo schienale e le mani giunte tra le cosce. Scrutò l'espressione della figlia, il lupo sul teleschermo, di nuovo la figlia; il movimento pendulo del capo si concluse con la conferma al suo triste presentimento. Il lupo, intanto, aveva raggiunto il fondo valle dove un tappeto bianco uniforme si distendeva a perdita d'occhio. L'animale correva e correva, affondava le zampe nella neve, girava la testa all'indietro, si ributtava in avanti mostrando di realizzare appieno la sua natura canina, mentre il trillo dei violini dell'Inverno si rincorreva e bisticciava sulla steppa innevata.

Debora voleva *quel* cane – primo piano sulla testa larga e profonda, il collo forte, lo sguardo di ghiaccio; allegro di

violino a doppie corde, corni in lontananza a sfumare ed eco decrescente. Non le interessava un *fila brasileiro*, di quelli che proteggono le ville dei ricchi amazzonensi, oppure un dobermann addestrato a difendere il padrone, e neppure un *vira lata* spelacchiato, di quelli che vagabondano col muso rasoterra cercando manioca e resti di pesce tra le casupole sul Rio Negro. Non voleva saperne di un cagnolino da salotto, un barboncino o un chihuahua, e di yorkshire e volpini neppure parlarne. Detestava gli spaniel dagli occhi ammiccanti, i cocker dalle grandi orecchie penzolanti, i bichon tutti moine e guaiti. Voleva un vero lupo siberiano! *Quel* lupo. Che sprofondava le zampe nella neve e balzava in avanti con vitalità debordante, che spariva e riemergeva dalla sostanza bianca e farinosa come in un candido paradiso – zoomata sui piedi a scarpa e sulla coda ondeggiante a piuma, ben guarnita di pelo, scale arpeggianti discendenti del violino solista, con doppio colpo di tamburo in lontananza.

«Deby, ma il lupo che vedi non è lì», intervenne mamma Felícita schiarendosi la voce del risveglio. «Forse, un tempo, c'è passato in quel luogo, dove lo vedi ruzzolarsi, ma chissà quando!». Terzo movimento, colpi di archetto crepitanti.

Felícita Dos Santos ebbe il suo da fare per spiegare che l'animale era stato filmato molto tempo prima, che di lui si erano perse le tracce e che comunque, lì dove abitavano loro, nella zona residenziale di Manaus, con i vicini che popolavano il quartiere, il lupo non sarebbe stato bene accettato. «Sai, è fatto per quel particolare ambiente», aggiunse, la pupilla fissa sulla guancia rotondetta di Debora: «Tutti gli animali si trovano a disagio in un territorio diverso da

quello in cui nascono e crescono», sbatterono le palpebre, ancora impastate di sonno.

Mamma Felicità sentì di dover abbondare in spiegazioni; aggiunse che i lupi, *quegli* esemplari, erano protetti nel loro paese; non potevano essere venduti e tantomeno esportati in un altro. «Ci sono leggi che li tutelano, li proteggono, e le leggi, Deby, non si possono infrangere». Archetto-folata di vento, archetto-folata, archetto-folata. Debora guardò la madre, interdetta. «Sì, voglio dire che non si possono ignorare le leggi, mi capisci, no?».

Le leggi? Venivano protetti? Da chi? Da cosa? Mica voleva fargli del male, fu la successione dei pensieri. «Lo proteggeremo noi, meglio di chiunque altro», ribatté prima di lanciare un onorevole compromesso: un altro lupo andava bene, lo avrebbe accettato, purché fosse uguale a quello che stava vedendo in quel momento su Tele Globo.

II

Ma può vivere un lupo siberiano a Manaus? Non era questione che Debora si ponesse, certo, ma i genitori dovettero chiederselo se due giorni dopo andarono a consultare il veterinario della città. Era, questi, uno specialista rinomato in «Fauna tropicale e animali esotici», così si poteva leggere sul biglietto da visita, che non porgeva a tutti ma solo agli stranieri di passaggio nella capitale dell'Amazzonia. «In pericolo di estinzione», aveva poi aggiunto il veterinario in omaggio ai tempi. La precisazione, però, non era cosa da poco e aveva contrariato il vecchio genitore, al punto da accelerarne – si diceva – la fine. Dom Ribeiro Figueroa, comunque, aveva seguito la professione del padre il quale, per arrotondare le entrate, produceva olio di tartaruga per l'illuminazione pubblica di Manaus quando ancora la città era agli albori e i *seringueiros* vi si radunavano per vendere la gomma di caucciù. Dal genitore aveva ereditato anche la corporatura esile e nervosa, a cui aveva aggiunto di suo un gesticolare scattante, un continuo, ridondante movimento degli arti che accompagnava il parlare senza però sincronizzarsi con la cadenza delle parole. E così, quando una

frase terminava e iniziava la successiva, Dom Figueroa faceva scattare il braccio in una direzione qualsiasi, come se fosse attraversato da una scarica elettrica.

Dom Ribeiro, messo a parte del quesito, passò le dita sui bottoni del camice come fossero la tastiera di un pianoforte. Quando giunse all'ultimo abbozzò un sorriso. «L'organismo di un lupo della Siberia non riesce ad adattarsi a variazioni termiche che superano i 40°», spiegò l'omino gesticolando dentro lo smisurato camice bianco. «Dove vive lui, il lupo, le temperature scendono abitualmente molto al di sotto dello zero; dunque, lo sbalzo sarebbe ben maggiore di quello sopportabile dall'organismo di un mammifero, classificato, per di più, di un genere ad alta simbiosi con l'habitat. In questo caso, se il lupo siberiano venisse portato alle nostre temperature medie» – pizzicò l'epidermide della sua stessa mano sollevandola tra l'indice e il pollice – «lo strato adiposo sottocutaneo dell'animale si ridurrebbe considerevolmente di spessore per potere sopportare il calore, ma non potrebbe essere eliminato completamente. Il lupo soffrirebbe certamente d'inedia progressiva».

Dom Ribeiro abbozzò un largo sorriso e attese da Debora un cenno di approvazione. Ebbe, come risposta, un movimento di labbra che non gli parve affettuoso, e uno sbuffo, anch'esso di dubbio significato. «Inedia progressiva. Che roba è?», domandò la bambina tra sé e sé. Decise di chiedere spiegazioni, casomai ci fosse da risolvere qualche problema relativo al rapido procacciamento dell'animale.

«L'inedia progressiva è molto grossa? Fa male?».

La domanda ebbe l'effetto di rianimare Dom Ribeiro. «Ecco, si può semplificare dicendo che l'inedia è legata a

un problema respiratorio», fu la risposta del veterinario che spinse le mani lungo la manica del camice dove si erano ritirate come il collo di una tartaruga. «Per il lupo l'aria è un combustibile, come la benzina per le macchine: gli fornisce l'energia che lo mette in azione; se non ne inala abbastanza non riesce a muoversi come vorrebbe, come la sua struttura ossea e muscolare esigerebbe, non potrebbe correre come lo hai visto fare in quel documentario, i suoi movimenti diventerebbero lenti, faticosi e...». Il camice svolazzante ondeggiò, lambì i lacci delle scarpe, anch'esse smisurate, e si fermò. Debora osservò il veterinario mimare i movimenti via via più legnosi dell'animale fino a quando l'etereo lupo si immobilizzò paralizzato all'altezza del pavimento.

«Irrerà quella che gli serve», lo interruppe investendolo con un refo di stizzita antipatia.

Il veterinario fece scivolare sui genitori un'occhiata interrogatoria; senza attendere risposta saltellò verso la parete alla sua destra. «Ci sono cagnolini di ogni tipo», iniziò... «No, no, signor Ribeiro, non gli parli di cani di quel genere...», lo prevenne Donna Felícita con uno sguardo che mescolava, con l'apprensione, anche una muta richiesta di comprensione. Dom Ribeiro inarcò lievemente le sopracciglia; mosse la testa in segno d'intesa, prima verso il basso poi verso l'alto e si avvicinò al manifesto appeso al muro.

«Ci sono cani molto simili ai lupi», riprese, «dei cani forti, belli, spavaldi, che quasi non si distinguono dai loro progenitori: questo per esempio». Il dito indice spuntò dalla manica del camice e si tese in direzione di un pastore tedesco incorniciato sulla parete assieme a una variegata corte canina. «Anche i pastori tedeschi sono della famiglia dei

lupi, si adattano molto meglio alle nostre latitudini e a condizioni ambientali come quelle in cui ci troviamo noi che viviamo ai tropici».

Il silenzio di Debora lo incoraggiò a proseguire: «C'è poi un lupo, detto di Saarloos, un incrocio tra il pastore tedesco e il lupo siberiano, una sintesi che riunisce il meglio delle due razze, la docilità del primo e l'audacia del secondo, la fedeltà di un cane domestico e l'indipendenza di un esemplare selvatico. Viene allevato in cattività ed è molto affidabile, quieto, pur avendo tutte le caratteristiche del *lupus lupus*», concluse l'omino passando lo sguardo dalla schiena di Debora – che proprio in quel momento s'era girata dalla parte opposta – al viso dei genitori.

«Beh, lasciatemi pensare», incespì alla fine, «non posso avere tutte le centinaia di specie canine sulla punta della lingua... Datemi tempo, sì, lasciatemi ragionare e vedrete che qualcosa salterà fuori», balbettò il veterinario. La manica bianca gli ciondolò davanti come una bandiera in segno di tregua.